

Henry Beber ovvero il cavaliere rosso (1769 - 1794)

1.

Jacques Beber e M.me Henriette si sposarono intorno al 1765; non è reperibile atto notarile per quella transazione e, dunque, questa data è necessariamente imprecisa.

Jacques era figlio di un certo Cecile, lavorante presso una piccola impresa manifatturiera di Parigi. Cecile si era recato insieme con la moglie dal Poitou, dove le carestie di inizio secolo avevano radicalmente sfoltito l'occupazione agricola. Al contrario del marito, M.me Henriette proveniva da una famiglia integralmente contadina e da un paese poco lontano da Parigi.

Come Cecile riuscisse a mantenere agli studi Jacques è del tutto ignoto, si sa soltanto che quest'ultimo, al momento del matrimonio, lavorava presso uno studio notarile, nel centro della capitale, alla dipendenze del signor Colbert.

Jacques e Henriette vivevano alle Gravillers, in un appartamento modesto, di quattro stanze e fu lì che Henry venne alla luce. L'atto di nascita non descrive un riferimento preciso, dal punto di vista cronologico, ma recita: "Autunno 1769, nato Henry da Jacques e Henriette Beber".

Henry venne battezzato, secondo il rito cattolico, nell'inverno del '70. a tal proposito va detto che Jacques e suo padre non erano cattolici praticanti e spesso si era stabilita tra i due una complicità critica nei confronti degli istituti religiosi, rispetto alla quale la signora Henriette manifestava un certo malumore.

Cecile, ostinatamente, non partecipava alla feste intitolate a Sant'Antonio, tutela della sua corporazione, feste colorate e gaudenti, nelle quali gli operai portavano sulle spalle l'effigie del protettore e nella quali ogni casa si apriva per un bicchiere di vino o un assaggio di pane e formaggio.

Più accomodante era Jacques, la cui cultura era ostentazione di mediocrità e moderazione, anzi, questo era per lui la cultura: il raggiungimento della giusta via di mezzo. Su cosa fosse il giusto e su cosa fosse la via di mezzo Jacques non si faceva troppe domande. Per sua moglie e, per tutt'altro verso, per suo padre le cose erano "o così o così", Jacques, che aveva studiato, riteneva, invece, che sempre le cose "potessero essere".

Amava quell'uomo Voltaire, per il fatto che, critico dei re, riusciva poi a vivervi accanto e quella tolleranza diveniva specchio della sua esistenza.

La signora Henriette era donna di tutt'altra pasta, sopportava la vita con la stessa forza con la quale tollerava i geloni alle mani (dono della sua infanzia contadina), lavoratrice domestica infaticabile, spronava il marito ad avere maggiori ambizioni, ad aprirsi una più larga strada.

In lei viveva un cattolicesimo moralista, un istinto egalaritario che si metteva, però, al riparo da ogni tentazione, con il rispetto del re; malgrado ciò, mal sopportava la corruzione di cui si vociava intorno alla corte, malgrado ciò criticava spesso il fatto che solo i più ben forniti di danaro, e non i migliori, andassero a ricoprire i pubblici uffici. Quella sua critica lì, però, moriva e la spaventavano, intimamente, le soluzioni a quello stato di cose proposte da Rousseau che, alcune volte, aveva avuto modo di leggere nella biblioteca del marito. Anche Jacques condivideva questi timori, seppur partendo da premesse diverse.

Henry assomiglierà più a sua madre, non amerà mai troppo la tolleranza di Voltaire, mai mediazione e compromessi. Non aveva un buon carattere: disordinato nelle sue cose, era molto dispettoso e, soprattutto, non sopportava di perdere a nessun gioco, qualsiasi esso fosse, inizialmente questa sua fissazione si manifestava solo con la gente di casa, poi, acquisita una certa confidenza, pure con i compagni di gioco.

Soffrì di insonnia fino all'età di dieci o dodici anni, più o meno in quell'epoca fu preso da un'autentica vocazione religiosa e sentiva che Dio gli parlava e, sempre, correva a messa, gioioso, anche di nascosto ai suoi tutori.

Era di indole incerta e mutevole, direi saltellante; affezionatissimo alla madre, quasi innamorato di lei, veniva, però, preso da improvvise e ingiustificate ire nei suoi confronti e, in quei casi, amava fare tutto ciò che a lei avrebbe potuto arrecare dolore, gli piaceva, allora, mostrarsi con Henriette più gramo e acerbo di quanto in realtà fosse. Si mostrava sdegnoso alle carezze più di quanto avrebbe voluto e soffriva, poi, di questo sdegno.

Fu in un inverno gelato che gli venne appioppato il nomignolo di cavaliere rosso da altri coetanei, mentre vestito di quel colore, fingeva di cavalcare un cavallo.

Abbiamo la data precisa, era il 5 ottobre 1775, di quando Jacques notaio assoldò un certo Emile Dumie affinché curasse l'educazione di suo figlio. Era prevista una spesa rilevante che gratificava le ambizioni di Henriette oltre che, va detto, le necessità economiche dello spiantato e anziano Emile. Costui era un pedante, rispettoso nei confronti di Luigi e della sua consorte, Maria Antonietta ("La puttana delle Tuileries", così, con scarso rispetto per il suo antico precettore, l'avrebbe detta qualche anno più tardi il nostro Henry. Ma, si sa, gli insegnamenti si dimenticano). Con alcuni distinguo, il buon Emile riusciva a essere rispettoso anche del Papa, dopo, naturalmente, essersi inchinato ai valori e alle ragioni della chiesa gallicana.

Il latino e la calligrafia erano i cardini della pedagogia di Emile, le nerbate sulle mani e gli schiaffi in faccia l'olio su quei cardini; il disordinato Henry procedette per quattro anni sotto la torturante educazione di questo precettore che gli insegnò la grammatica, il latino e la matematica, sicuramente non riuscì a conculcargli la calligrafia, però.

Henry avrebbe volentieri rinunciato a quelle materie e solo le continue insistenze di sua madre ottennero che, almeno, rispettasse i compiti affidati da Emile.

Henry amava, invece, applicarsi ad alcuni suoi romanzi immaginari, che, mai, poi, riusciva a portare a termine e che, difficilmente, potevano essere apprezzati, a causa di un carattere guerresco e ripetitivo che li contraddistingueva. Jacques ignorava quasi del tutto gli slanci letterari del figlio e, quando, preso nella trappola, era costretto a sopportare la lettura, alta e conclamata delle gesta di quegli esploratori africani, non riusciva a nascondere la noia e la voglia di addormentarsi. Henry sognava, allora, di militare nell'esercito di Federico di Prussia, fantasticava intorno a quella costruzione burocratica, perfetta, e quell'esempio lo induceva a detestare la sua nazione disorganizzata e inefficiente, governata da sovrani cortigiani e intrallazzoni piuttosto che da una schiatta di re guerrieri, della quale i Tedeschi sapevano essere sicuro esempio. Emile non avrebbe mai compreso questa infatuazione.

Aveva, inoltre, un'autentica venerazione per la Grecia antica, per quel popolo che aveva battuto la confusione pluriethnica di Dario e Serse; amava, poi, la Roma repubblicana, che aveva soggiogato il mediterraneo, amava quelle genti dignitose, capaci delle migliori leggende. Stimava, malgrado ciò, l'impero, almeno fino a Traiano, quel padre, così se lo figurava, sorridente di tutti i popoli della terra.

Il buon Jacques, di fronte a quegli atteggiamenti prussiani e traianofili, affermava, con la calma dovuta alla sua età ed esperienza, che quando si ha quel piccolo numero di anni si ama sempre l'ordine, nella stessa misura con la quale dopo lo si odia. A quel tempo il figlio aveva di poco passato il primo decennio.

Ma in quel ragazzo era continuo il vagheggiamento di uno stato perfetto, di una condizione che sapesse raccogliere in sé tutte le migliori qualità dell'uomo, anche se, in momenti d'ira e di sconforto personale, riteneva o giungeva a pensare che l'uomo non fosse altro che un animale e, come tale, dovesse vivere sciolto da ogni coazione sociale, in stato perfettamente naturale.

Erano, quelle, le volte in cui gli balenò l'idea di libertà nella sua intierezza. Le altre libertà, delle quali scriveva la biblioteca paterna, le capiva meno; soprattutto non condivideva tutto quel parlare intorno alla libertà di pensiero.

Si comprende, allora, l'alto valore che ebbe per Henry la lettura di Rousseau; divenne, presto, un convinto fautore di quelle opinioni. Quell'incontro avvenne in un estate nella quale il giovane si preparava nello studio allo scopo di essere ammesso all'istituto di studi superiori di Languieux. Correva il 1783.

Pur impegnato nel greco e nel latino, gli capitò tra le mani il "Contratto sociale". Lo aveva estratto dalla biblioteca, quasi con noia e senza convinzione ma quella pausa di studio si protrasse a lungo.

Se sul profitto scolastico quella lettura non ebbe conseguenze di sorta, profonde e numerose ne ebbe nell'animo di Henry. Si mise, infatti, a vagheggiare una società di liberi, di uguali, che ponesse l'uomo il più vicino possibile al suo stato naturale, a immaginare una comunità capace di elaborare una struttura regolatrice dei rapporti tra i singoli e delle disuguaglianze.

Ecco, di nuovo, l'idea di una società perfetta, non più, però, quella prussiana di qualche anno prima, ma semmai una forma sociale quasi antitetica a quella.

Entrò, inevitabilmente, a causa di queste sue nuove argomentazioni, in conflitto con il padre soprattutto per quel parlare sempre più aperto contro il re e gli stati monarchici in genere. Non meglio, inoltre, andavano le cose con la madre per il livore di Henry contro preti e cose religiose.

Languieux era a gestione ecclesiastica cosicché cresceva di giorno in giorno, in quel giovane riottoso, la diffidenza verso gli insegnanti; quell'atteggiamento trovò alleati in altri elementi della scuola

influenzati anch'essi dal pensiero dei lumi.

Il figlio del notaio Beber stava, dunque, incamminandosi lungo la strada della rivoluzione insieme con alcuni suoi colleghi di studio, che avevano dato vita alla "Alleanza Segreta". Ma non lo sapevano ancora. Non si fraintenda: quell'alleanza era solo una comunità, un circolo, di adolescenti accesi dalla passione per una certa filosofia e per la letteratura loro contemporanea, non di sicuro una società di agitatori. In quel club si acquistavano libri in comune, in comune si leggevano e commentavano e quello sforzo danneggiava la cura per gli studi classici che, così, procedevano male.

Jacques e Henriette si impensierirono per quello scarso rendimento nello studio e, soprattutto, per l'attrazione del figlio verso la filosofia più nuova e liberale. E, poi, c'era quell'atteggiamento ribelle in famiglia che sfociò, addirittura, in una fuga da casa, presto rientrata, ma pur sempre preoccupante, anche perché l'insolenza della quale Henry si era armato gli fece dire, addirittura: "Non vi illudete! Son tornato solo perché non c'è niente in Francia, oggi, verso cui fuggire!".

Cacciarlo di casa non sarebbe stato loro costume, non era, inoltre, utile anticipare lo scandalo, perché, comunque, non era stato ancora espulso dall'istituto.

D'altronde Henry era il loro unico figlio: con ogni preghiera la madre si adoperava per riportarlo alla ragione e alla temperanza onde evitare che Jacques desse sfogo al suo disappunto con ire sfuriate. Contro quel figlio, però, non v'erano strumenti.

Marito e moglie pensarono, allora, a fargli abbandonare gli studi per distrarlo da quelle pericolose frequentazioni ma, poi, sarebbe svanita anche l'ultima speranza e l'ultimo progetto su quel figlio intollerabile: fare, cioè, di lui un notaio.

In quell'anno turbolento Henry fu tutto elettrizzato dalle notizie che venivano dalle province: i tumulti contadini, ma, soprattutto, i fatti di Grenoble e i disordini della Bretagna. Fu a primavera dell'anno seguente che conobbe l'amore. Non che non avesse ancora provato attrazioni e interessi ma fino a quel punto erano state cose da ragazzi: uno sguardo rapido e fuggente, un colpo forte al cuore; nulla più.

Quello che, invece, gli capitò ora fu un vero amore, da uomo. Claudette lavorava da un fiorista, lui passava spesso lì davanti. Per un mese l'accompagnò casa, dopo il lavoro, pochi timidi baci e lunghi discorsi e in quel tempo non riuscì che a pensare a lei; questo, però, lo infastidiva ancora di più in presenza del sospetto di non essere sufficientemente riamato. Dunque finì rapidamente quando l'estate doveva ancora cominciare.

3.

Fu allora, per la prima volta, di fronte a quella figura femminile, a quel ragionare concreto che Claudette possedeva, che Henry si pose seriamente il problema della sua vita. Che cosa avrebbe fatto della sua vita? Lui per lui, per quel che fosse dipeso da lui, niente, forse; non aveva precisi scopi.

In realtà per l'esistenza di Henry Beber decisero le vite di altri milioni di uomini; fu, infatti, la rivoluzione a decidere per Henry Beber, egli ne fu servo e vittima consapevole, allo stesso modo in cui fu boia e strumento.

In quella, inoltre, poté provare ogni aspetto dell'esistenza, fu, infatti, libero e prigioniero, accusato e accusatore, lesse nell'odio dei suoi accusatori il suo stesso odio.

Sotto ogni aspetto, quindi, Henry fu figlio della rivoluzione: la sua vita, d'altronde, era giunta, ormai, in un vicolo chiuso e avrebbe dovuto, per necessità, accettare i desideri dei genitori, ricadere tra i pedanti e finire copista in qualche studio notarile. La rivoluzione fu la sua salvezza, fu il suo futuro.

Dimenticò, allora, i fantasmi giovanili, svanirono Federico I e Traiano ma, con essi, si eclissò anche Rousseau; sentì un invincibile impulso più forte di qualsiasi lettura.

Fu un giorno di luglio, forse il 12 o il 13, poco importa.

Un fiume di artigiani con i loro lavoranti a giornata, bottegai con i loro garzoni, donne, un fiume senz'armi, con uno strepito assordante si riversava verso il centro della capitale, dalle Halle, da Sant – Antoine e da tutti faubourg che lo coronavano.

Avvertito dalle prime urla, rapidamente fu in mezzo a quelle. Ovunque volgesse lo sguardo erano soldati disertori, qualche fucile, molte picche. Intorno alle osterie si radunavano a parlare, in folti gruppi, gli indecisi, altri, invece, pensavano già ad armarsi con quello che capitava loro tra le mani, altri ancora incitavano con improvvisati discorsi: erano giovani intellettuali dalla parola facile e rapida che suonava come un grande inno patriottico. Era questa la grande occasione per la Francia!

Henry si sentì eccitato, fino alla follia. Tutto quello che aveva rincorso, ora si realizzava ed era ben più potente, ben più vasto, dei suoi sogni; era come se tutte le ribellioni contadine e urbane della storia del regno marciassero unite insieme. La Francia si prendeva in custodia e scriveva, di suo pugno, il

destino.

Nessuno scrittore avrebbe potuto descrivere quella giornata, nessun pittore l'avrebbe saputa rappresentare, come, d'altronde, non c'era stato politico che l'avesse prevista.

A che servono, dunque, Rousseau o Voltaire? "È il popolo che decide di sé!" questo urlava tutta Parigi.

A che servono il re e il suo governo? È il popolo che usa le sue stesse mani per darsi una forma.

Ben presto, il fiume portò con sé i gruppi di indecisi, gli sgretolò rapidamente, come un argine mal posto e, soprattutto, già marcio d'acqua.

Un piccolo drappello tentò di opporsi ma fu rapidamente sbaragliato. Alcuni andarono alla Bastiglia in cerca d'armi, altri improvvisarono presidi agli incroci, ovunque, uomini con la coccarda tricolore fornivano indicazioni, presto eseguite. Henry si procurò un berretto frigio, da artigiano, di un bel rosso vivo e trionfante si confuse tra quelli che assediavano il palazzo del Marchese Latoille, tristemente famoso per la sua militanza in un tribunale reale. Ma la folla non osava, sbandava.

Alcuni, poi, ben vestiti iniziarono a dissuadere quell'assemblea e si misero a dire che non erano quelli i modi per ottenere giustizia: "Inoltre non pare opportuno neppure il momento ... il re è indeciso, non diamogli occasioni. Il marchese pagherà i crimini che ha commesso. Bisogna però attendere il mandato di arresto del Comune!". Oltre a queste dissuasioni il palazzo si presentava ben difeso.

Allora Henry pensò che fosse giunto il suo momento e che insieme con quello era anche arrivato il momento per il Marchese e, facendosi largo tra la folla, si alzò sopra gli altri e urlò: "Non si può attendere un mandato d'arresto! Domani quando giungerà e se giungerà il mandato, il marchese sarà fuggito via! Noi siamo il mandato! Noi siamo la forza del Comune!".

Dalla folla un follatore di lana urlò: "Viva il cavaliere rosso! Viva il Comune!". Il palazzo fu assaltato.

4.

Henry fu molto colpito da quest'episodio, come da altri che costellarono quella giornata e la seguente. Ma non si trattò più per lui di essere parte integrante di quel movimento, berretto frigio tra gli altri, non si trattò più di sentirne la crudezza e la necessità. Bisognava, invece, trarne un bagaglio di esempi validi per il futuro; certo era necessario riparare gli errori e rimediare alla triste eredità della tirannia, ma sarebbe stato di gran lunga più efficace e utile per la Francia intera e per la sua rivoluzione non rimanere, troppo a lungo, con il pensiero impegnato e assorbito in quel passato. Ecco! Tutto qua: bisognava andare avanti.

Con queste idee e questo spirito, Henry fece parte del club dei cordiglieri, guadagnandosi da vivere attraverso la collaborazione e redazione di una testata rivoluzionaria e dichiaratamente repubblicana. Il re continuava a regnare, malgrado il controllo della costituente; il monarca, il tiranno che aveva radunato contro l'assemblea le truppe mercenarie continuava a godere della fiducia e del rispetto di quei delegati che avrebbe, volentieri, assassinato. "Stupidità o tradimento?" scrisse di loro.

Al di là della polemica, stringente e calorosa, i suoi articoli privilegiavano la questione dello stato, ch'era quello il problema più grande, e le sue argomentazioni loportavano a pubblicare passi di questo tenore: "Dalla rivoluzione, dall'evento di tutti i Francesi, da questo fatto che ha saputo creare una nazione da una confusione indescrivibile di paesi e città, dovrà sorgere una repubblica completamente nuova, una repubblica capace di soccorrere il povero. Come? Vi chiederete voi, miei stimati lettori. Abolendo l'egoismo dei ricchi, per legge!".

Fu approvata nell'ottobre 1791 una nuova costituzione che, senza annientare il potere del re, si limitava a descriverlo e che toglieva diritto di voto a gran parte dei protagonisti delle giornate insurrezionali; solo un negozio ben avviato, solo una rendita consolidata decidevano la partecipazione alla cosa pubblica. "Maggior numero di popolo partecipava alle votazioni per gli Stati Generali, quegli stati che abbiamo abbattuto e ridisegnato. Vedo pessimi giorni; vedo la rivoluzione allontanarsi dai rivoluzionari!", scriveva in proposito in quel infuocato autunno.

Fu quel tempo di febbrile attività: passava ogni ora del giorno, ma spesso anche della notte, alla sezione dei cordiglieri, comiziando sanculotti, artigiani e garzoni di bottega e, poi, di corsa al giornale, a scrivere per i professionisti avviati, ma indecisi, che lo leggevano.

"Alla vecchia aristocrazia del feudo, della decima e della manomorta, se ne è sostituita una nuova, che s'ingrassa nella rivoluzione, uccidendola. È questa – urlava in quelle sere – una schiera di speculatori e accaparratori, di avventurieri del denaro, che fanno ricchezza sulla fame del popolo, è questa una aristocrazia del denaro, che è stata, certo, con noi sulle barricate esclusivamente per sostituirsi a quella vecchia di sangue! Ma, pensate bene, chi ha sparato? Il sanculotto di Saint – Antoine, non il finanziere di Saint Germain. Chi è morto? Il garzone di bottega non il grossista di grani!

Certo! Vi chiamano cittadini, fratelli e amici, ma, intanto, non vi danno diritto di voto! Certo vi chiamano compagni, ma, intanto, mentre loro si dicono 'attivi', nel frattempo voi lavorate per costruire la loro ricchezza! Nel luglio e poi nell'agosto e poi ancora nell'ultimo tristissimo luglio, quando cento di voi rimasero sulla strada fulminati dai colpi della guardia nazionale del marchese di La Fayette, stettero a guardare. Questa rivoluzione non è la loro, ma è la nostra e, perché sia tale, dobbiamo prenderne noi, sanculotti di Parigi, le redini. Per quanto riguarda loro, per quanto riguarda questa nuova aristocrazia senza storia, La Fayette può tranquillamente comandare la banda di fucilatori che è diventata la guardia nazionale di Parigi!"

Fu conosciuto in tutto il quartiere: non c'era artigiano, garzone, operaio a giornata, muratore e donna repubblicana che ignorasse il suo nome. Il suo nome era 'cavaliere rosso'.

Definitivamente, Henry si sciolse dalla famiglia e, trovato un piccolo appartamento, vi andò ad abitare; qui la notte scriveva e ragionava, cercava di far entrare in sé lo spirito del popolo, quasi lo evocava religiosamente, infine lo sentiva in sé. Nulla poteva, ora, distrarlo da quel compito, poiché nulla di più grande della rivoluzione si era verificato nei millenni; ogni sacrificio era giustificato.

Sapeva, ogni giorno con maggior chiarezza e lucidità, che fino a quando il popolo di Francia avesse avuto al suo servizio uomini come lui sarebbe stato sempre vittorioso sul cammino della libertà e uguaglianza: bisognava, dunque, stringere i denti ed andare avanti. Sulla direzione da prendere, Henry non aveva dubbi: si trattava di costruire un nuovo stato che fosse un complesso perfetto e cioè che fosse in grado di prevedere e inquadrare ogni problema per risolverlo.

Quale occasione migliore di quella? Si aveva la possibilità di sperimentare quella nuova istituzione su un terreno vergine, che urlava da tutte le finestre di Parigi, che si delineava in ogni sguardo dei cittadini.

Questo ammirava quella potente figura, quell'oratore la cui energia e concisione erano inimitabili, armato della sua stessa sacra determinazione.

Splendido, Robespierre parlava a quell'assemblea selezionata e indecisa, magnifico, sapeva correre contro corrente quando era necessario, con la lucidità che gli veniva dalla mente attenta e sfrontata. Quale coraggio intellettuale in lui!

Quell'uso, quasi isolato, in quella concione dominata da affaristi e rivalità meschine, riusciva, sulla scorta di un'enorme intelligenza, a propagare i principi rivoluzionari anche tra i mercanti della provincia, tra i finanzieri speculatori, tra quei nuovi aristocratici travestiti, a far breccia e trovare alleati in quell'infido fronte. Robespierre, in quella marmaglia che sbavava per un ministero e una commessa riusciva a nuotare e a prevalere. Robespierre: l'uomo che avrebbe dato il potere al popolo.

Riniziò a leggere Rousseau e in quelle riflessioni Henry trovò i motivi profondi, o per meglio dire ultimi, della rivoluzione. Quelle ultimità, quelle radicalità sempre si affacciavano per strada e non rimanevano serrate tra le copertine del libro. Venne, infatti, il 10 agosto, venne l'assalto all'assemblea e la prigionia del Re. Poco più tardi fu proclamata la repubblica e con la testa del re cadde anche l'ultimo nucleo di delirio aristocratico. Venne il suffragio universale e la Convenzione. Robespierre sapeva guidare quell'immenso movimento.

Ma al cavaliere rosso questo non pareva sufficiente: il popolo chiedeva ancora di più e andava soddisfatto.

Fu un giro interminabile, in quell'autunno 1792, per ogni sezione, furono decine di discorsi: non solo il voto ma la possibilità di decidere, giorno per giorno, data a tutti. La rivoluzione doveva proseguire ancora, oltre Robespierre, oltre il suffragio universale: "Vi parlano tutti, anche i Giacobini, per non menzionare lo squallore degli amici di Brissot, di democrazia; ma, io vi chiedo, dove sta la democrazia in una città dove un ricco può affamare dieci poveri e decidere della loro vita?". Così spesso concludeva quelle sue appassionate operazioni.

Tutto, inoltre, avrebbe dovuto essere trasformato: anche le parole dovevano assumere nuovi contorni e significati; nulla poteva essere nel medesimo stato di prima della rivoluzione. Tutto il popolo, grande artefice dell'evento, doveva decidere di ogni cosa ed esercitare direttamente il diritto di eliminare i suoi avversari.

5.

Henry Beber si stava trasformando nella volontà del popolo e fu proprio questo a perderlo presso il popolo e presso la convenzione. Ma il cavaliere rosso non poteva capire e se capì fece finta di ignorare: era troppo meschino farsi cogliere dalla paura, dalla preoccupazione di sé, in un momento come quello nel quale la filosofia trionfava sulla terra.

Preoccuparsi di sé; certo, qualche fuggevole attimo lo avrebbe anche desiderato: curare il proprio aspetto, inaugurare una relazione amorosa. Certo sono tentazioni che non si possono evitare. Ma, poi, perché preoccuparsi di sé? Per finire come i cicisbei di quella antica corte ghigliottinata, preoccupati dall'incipiente calvizie e subito pronti a cospargere una testa vuota di idee di creme rinforzanti? Che differenza può fare, nella testa, il peso di due capelli in più? Non è migliore, forse, il peso di due pensieri in più?

In realtà Henry non era uno sciocco e capiva il pericolo che si avvicinava, sapeva che una nuova casta si andava formando, una casta rivoluzionaria, di sicuro, poiché, quantomeno, non era mai stata sperimentata nella storia, ma pur sempre una casta, capace di soffocare il libero corso degli eventi, di uccidere la rivoluzione nel suo stesso nome.

Bisogna porsi, quindi, di fronte a questo nuovo nemico, a questo antico alleato al fine di ottenere la prosecuzione del processo rivoluzionario! Due capelli in più, una parrucca di migliore marca, cosa possono contare nel regno della filosofia che è anche la fine dei regni?

Alle volte, alcuni suoi amici si permisero, con riguardo, di consigliarli di interessarsi ad altre cose: all'amore per qualche donna o altri studi; ma Henry rispondeva loro che nessuna cosa come l'amore è indegna e dannosa per un uomo, giacché lo fa essere misero animale, incapace di guardare le cose che lo circondano con occhio razionale, poiché lo distrae dal fascino della società che si trasforma, dalle attenzioni verso le grandi forze che in essa esprimono.

“L'amore, del quale vi riempite stupidamente la bocca – diceva – riduce l'uomo a ciò che non è: un essere diretto da qualcosa di estraneo a sé, interessato alla parrucca e al nodo della cravatta, allo sguardo della donna, a due passeggiate con l'amata. A me pare che questo sentimento sia inspiegabilmente e ineluttabilmente necessario a noi, poiché non possiamo, in nessun caso, sottrarcene, anche se, per lungo tempo, riusciamo a evitarlo. È un male, dunque, insito nella nostra natura e, come tale, va sopportato ma non è di sicuro il nostro sentimento fondamentale, ma solo secondario e superfluo, rispetto alla nostra natura. Infatti – proseguiva – compagni miei, non può essere fondante in noi ciò che ci costringe a separarcene, ad abbandonare le nostre doti più alte; null'altro, può essere che un residuo primordiale e barbaro”.

Con questo suo temperamento dimostrava appieno di meritare l'appellativo, quasi mistico, di cavaliere rosso.

Il popolo ebbe, invece, paura, ebbe, cioè, preoccupazione di sé. Non poteva, d'altronde, incaricarsi di tutto ciò che Henry Beber pretendeva da lui. Il popolo appariva dopo germinale smarrito e silenzioso. E se, come diceva il cavaliere, all'ombra della dittatura di Robespierre, di colui che “tradendo il popolo, ha difeso il popolo e la rivoluzione” si ingrassano bottegai e speculatori, ebbene, malgrado ciò, il popolo è muto, disorientato.

Non si creda male: come stimava Robespierre! Da quello che lasciò scritto non si potrebbe capire, ma Henry sapeva che quel grande rivoluzionario era parte di lui, della sua vita, era ancora il suo respiro, era ancora l'anima di quel popolo; eppure non bastava: il giacobino aveva colto, solo, un'anima, l'altra giaceva libera di aleggiare e, poi, in mancanza di autentici capi di consumarsi. Era dunque quell'animo ragionevole, oltre l'esistenza stessa della ragione, che andava colto, era dunque necessario che il cavaliere rosso parlasse, la notte, a pochi cospiratori, stanche del lavoro e concitati di idee.

“Oltrepassare noi stessi, andare oltre la nostra immaginazione, bisogna fare! - diceva in quelle discussioni buie – Guardate i vostri padroni, fanno questo ogni giorno: programmano e progettano il futuro, seminano per mietere soldi! Seminiamo come loro, ma per mietere libertà!

Il cavaliere fu portato alla ghigliottina nel febbraio 1794: il suo complotto fu rapidamente denunciato. Robespierre in persona firmò l'atto di accusa.

Henry si alzò sul patibolo e urlò alla folla, quasi fosse l'ultimo urlo roco della rivoluzione: “siete voi, cittadini, a morire con me! Perché, io vi dico, siete ancora ridotti al punto che non avete, in Francia, un posto verso cui fuggire!”.

Le coccarde tricolori e i berretti rossi nelle prime file ebbero un sussulto, ma dietro fu il silenzio e quella fu l'autentica condanna.

Tagliata la testa, la folla se ne andò; rimasero i giacobini e i robespierristi, anch'essi muti.

Con la testa di Henry Beber cadde la lingua alla rivoluzione.

(1983. *Davvero infantile, presuntuoso, e non lo assolve l'età giovane*)